

# CAMERE E WEB, RAGIONI E TORTI DI CASALEGGIO

» PIERGIORGIO ODIFREDDI

Le dichiarazioni di Davide Casaleggio sulla democrazia, e le precisazioni del ministro Riccardo Fraccaro, hanno scatenato dure reazioni da parte delle formazioni politiche obsolete, dal Partito democratico a Forza Italia. In parte, come sempre succede nei comizi, si tratta di prese di posizioni che negano a priori qualunque valore a qualunque proposta possa venire dalla parte avversaria. E in parte, come spesso succede nelle discussioni, si tratta invece di fraintendimenti dovuti all'incapacità di ascoltare e capire, prima di rispondere a vanvera pavlovianamente.

**CHI NON APPARTIENE** a nessuno dei due schieramenti contrapposti può però analizzare nel merito le proposte di Casaleggio e Fraccaro, cercando di separare il grano dal loglio. In particolare, distinguendo la *pars destruens* del progetto dei 5 Stelle dalla sua *pars construens*. Per iniziare appunto dalla prima, i Farisei che si stracciano le vesti al solo sentir parlare di obsolescenza della democrazia dovrebbero almeno ricordare che il sistema democratico, nella forma in cui oggi lo praticiamo, trae i suoi fondamenti dalle rivoluzioni americana del 1776 e francese del 1789, e dalle successive costituzioni che gli Stati Uniti e la Francia hanno adottato in seguito.

Chiunque andasse a

leggere gli scritti dei padri fondatori, da Jefferson a Condorcet, o gli atti delle assemblee costituenti, si accorgerebbe di quanto la concezione della partecipazione che avevano i rivoluzionari di due secoli e mezzo fosse estremamente più ampia e articolata, rispetto alla caricatura che oggi ne hanno i partiti tradizionali: a partire, ad esempio, dal fatto che nelle prime legislature del Congresso americano i partiti stessi non esistevano, e gli eletti rappresentavano direttamente i loro elettori, senza la mediazione e il filtro dei partiti.

Quanto a Jefferson, egli riteneva addirittura che le leggi e le costituzioni dovessero avere una durata limitata, perché "la Terra è data in usufrutto ai viventi, e i morti non hanno poteri o diritti". Detto altrimenti, ogni generazione dovrebbe essere libera di adattare la

forma di stato o di governo ai propri bisogni, senza doversi ritenere vincolata a ciò che i padri fondatori avevano adottato per i propri bisogni. Ed è imbarazzante osservare quanto Jefferson vedesse più lontano dei miopi conservatori di oggi, e capisse che i cambiamenti della società non solo si possono, ma si devono riflettere in un periodico ripensamento delle istituzioni: a partire, ovviamente, dal sistema democratico nella forma attuale.

Una forma superata, che in un mondo che cambia ormai velocissimamente e a vista d'occhio, continua comunque a vincolare la rappresentanza politica a mandati quinquennali, con un anacronismo che i soviet avevano già superato in Russia nel 1905 e nel 1917, anche se poi i bolscevichi fecero diventare la Duma "un bivacco di manipoli", come d'altronde fecero i fascisti con il Parlamento. Non ha però senso accostare le proposte di Casaleggio e Fraccaro al discorso del bivacco di Mussolini, appunto, perché l'intenzione dei 5 Stelle non è di abolire il Parlamento, ma di "integrare la rappresentanza con la democrazia diretta".

Ora, è evidente che l'unica democrazia degna di questo nome è quella diretta. E infatti così era nelle intenzioni e nella pratica degli ateniesi: una pratica, tra l'altro, che preve-

deva il sorteggio per le cariche che non richiedevano una specializzazione. Compresa la *Boulé*, che era un analogo del Parlamento, le cui deliberazioni dovevano poi essere ratificate dall'*Ecclesia*, che era invece l'analogo del corpo elettorale.

È altrettanto evidente che in una società complessa ed estesa come la nostra la democrazia diretta sarebbe impraticabile in forma sistematica. Ma dire che non può essere sempre praticata, non significa dire che non lo debba essere mai. E dovrebbe appunto esserlo ogni volta che una nazione democratica si trovasse a dover prendere una decisione per la quale gli eletti non hanno ricevuto un mandato esplicito dagli elettori: ad esempio, la ratifica dei trattati internazionali, come propone giustamente il ministro Fraccaro, e come invece impedisce ingiustamente l'articolo 75 della Costituzione vigente (costringendoci, tra parentesi, a tenerci sul groppone un Concordato fascio-craxiano con la Chiesa).

**IL LATO DEBOLE** delle proposte di Casaleggio sta nella *pars construens*, quando egli propone come modello caricaturale la piattaforma Rousseau e i sondaggi in Rete fra gli iscritti al Movimento: poche migliaia di consultati, a fronte di molti milioni di elettori. Insieme alla mancanza di trasparenza dell'intero sistema di consultazione, che viene gestito nell'ombra e in maniera per nulla democratica da un guru non eletto che ha ereditato il sistema dal padre, possiamo dunque ben dire: "Fai come Casaleggio dice, ma non fare come Casaleggio fa".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## PIOVONO PIETRE

» ALESSANDRO ROBECCI

Se si scava con pazienza, con tenacia, se si spostano come piccoli massi che ostruiscono lo scavo le cretinate feroci dei troll della Rete, se si solleva con un paranco la massa inerte dell'agiografia obbligatoria; insomma se si va al nocciolo della faccenda, molto sotto la superficie del chiacchiericcio social o a mezzo stampa, si vedrà che le diverse valutazioni su Sergio Marchionne contengono un dibattito tutt'altro che banale. Il dibattito sul capitalismo - italiano e non - che si vorrebbe far passare per una *querelle* datata e novecentesca e che invece stali, a bruciare sotto la cenere fredda.

**SONO COSE** complicate e antiche, per esempio il conflitto tra capitale e lavoro, una cosuccia che non si è risolta negli ultimi duecento anni, da Karl Marx in poi, e che non si risolverà certo ora a colpi di *tweet*. Le fazioni, però, sono ben delineate: chiringrazia Marchionne per aver applicato certi standard del capitalismo moderno - molta finanza, molte delocalizzazioni, molto globalismo, compreso portare la sede legale qui, la sede fiscale là, ma mai più in Italia. E chi, dall'altra parte, vede l'ammazzasette delle relazioni sin-

## Agiografia o insulti: il vero dibattito resta quello sul capitalismo

dacali, i licenziamenti e lo sfolgimento della forza lavoro, la riduzione delle pause alla catena di montaggio per la mensa o per pisciare, la pretesa di fare un sindacato giallo e tagliare fuori dagli accordi chi combatte sul serio.

Per qualche anno, la questione è passata come un conflitto tra "moderno" e "antico". Stupidaggini, perché il problema è an-

zioni) e di alcune che hanno moltiplicato risparmi e investimenti (gli azionisti). Insomma, la vecchia, cara lotta di classe, che oppone chi ha molto e chi ha poco.

Al centro di questo dibattito di lungo respiro c'è un'emergenza costante e visibile a tutti, che è l'aumento delle diseguaglianze. Per dirne una e giocare con il paradosso, si ricorda che Valletta, storico amministratore delegato Fiat, negli anni Cinquanta, guadagnava come 40 operai e Marchionne invece come più di 2 mila (vale anche per calciatori, divi di vario genere, eccetera eccetera). Cioè la forbice tra rendita e lavoro, tra profitti e salari si è allargata in modo indecente e inaccettabile, eppure accettata di buon grado anche a sinistra.

Caliamo un velo pietoso sulle scempiaggini renziane a proposito di Marchionne e del marchionnismo, ma è certo che una corrente filosofica filopadronele è egemone da anni. L'idea un

### MARCHIONNE SÌ O NO

*Sotto la superficie dei social c'è l'irrisolto eterno conflitto tra mercato e lavoro, tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri*

cora quello di capire se questa "modernità" ci piace e ci conviene o se piace e conviene a pochissimi. Per dire, nella gestione Marchionne oltre 20 mila posti di lavoro in Fca sono evaporati: 20 mila famiglie lasciate senza un reddito a fronte di una famiglia che ha salvato la baracca (gli Agnelli e successive modifica-



po' balzana è che aiutando i ricchi (sgravi, favori, decontribuzioni, forse addirittura *flattax*...) si aiutino, diciamo così, a cascata, anche i poveri. Che se la tavola dei ricchi è ben imbandita, qualche briciola cadrà sotto il tavolo, una manna per chi non ha niente, o poco.

**QUANDO SIFA NOTARE** che questo paradosso non ha funzionato, che i ricchi sono più ricchi e i poveri più poveri (vedere l'indice Gini sulla diversità, siamo in testa alle classifiche, per una volta), la risposta è standard: si allargano le braccia e si dice "è il mercato che governa il mondo", intendendo una forza potente, libera e incontrollabile che decide le cose (è il terremoto, è lo tsunami, cosa vuoi farci) e che non può essere regolata. Ecco. Il nucleo, sotto la tempesta di reazioni alla fine dell'era Marchionne, è questo: il mercato è immutabile e incontrollabile come conviene a pochi, oppure si può governarlo come converrebbe a molti? Bella domanda, alla faccia della solita solfa sulla morte delle ideologie. Il resto - dalle agiografie agli insulti - è rumore di fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## FATTI DI VITA

### Lo smalto di Josefa, il canto di Dante e le unghie fesse

» SILVIA TRUZZI

Le unghie facilmente graffiano, quindi è meglio tagliarsele con cura: l'autolesionismo è in agguato. Per un cervello che non funziona, invece, la manutenzione è assai più complessa e non bastano le forbicine. Ma abbiamo recentemente scoperto che quando si parla di unghie le menti deboli vanno in cortocircuito, nel luogo prediletto per le cazzate che è ovviamente la famosa Rete. Dove negli ultimi giorni si è scatenato l'ennesimo dibattito sul fatto che Josefa, la profuga camerunense salvata dalla Open Arms, è stata immortalata con lo smalto sulle unghie. Circo- stanza che ha oltremodo eccitato gli animi, in particolare modo delle signore, le quali sanno bene quanti sacrifici costa una manicure perfetta. Che si naufraga con le pellicine pulite e un rosso Dior in bella vista? Non è questa la divisa del migrante disperato. Una utente di Twitter dotata di particolare acume ha notato perfino che le mani della donna non erano spugnose e quindi è ovvio: era un fotomontaggio, il naufragio era l'ennesima *fake news* messa in circolo dai perfidi sostenitori dell'accoglienza. Attendendo che il governo italiano faccia chiarezza sulle circostanze del salvataggio (e dell'annegamento dell'altra donna e del bimbo), la discussione si concentra sulle unghie di una migrante. Mentre scriviamo ci auguriamo sinceramente che il lettore colga la surrealità del tutto: l'unghia è la parte del corpo usata per significare la scarsa importanza di qualcosa. Tornando alla storia, è intervenuta una testimone (*sic*), una giornalista di *Internazionale*, che ha spiegato il perché e il per come di questo oltraggioso spettacolo: "Josefa ha le unghie laccate perché nei quattro giorni di navigazione per raggiungere la Spagna le volontarie di Open Arms le hanno messo lo smalto per distrarla e farla parlare. Non aveva smalto quando è stata soccorsa. Serve dirlo?".

**BENE, MA NON STA** ancora qui il problema. Se per caso Josefa avesse avuto le unghie pitturate, l'avremmo lasciata in acqua? Avremmo detto "cara, dato che hai un aspetto curato, purtroppo siamo costretti a lasciarti affogare". E, anzi, ti lasciamo morire con più gusto. È stupefacente come e quanto diffusamente chi dispensa opinioni sul social network (non tutti sono anonimi) non si renda conto di esporsi al ridicolo della propria miseria, del proprio squallore intellettuale, del proprio nulla. Sarà il caldo, sarà l'idiozia, o sarà che a parlar di unghie sui social lo scivolone è dietro l'angolo? Un mese fa, per dire, su Twitter il deputato dem Luigi Marattin ha ritenuto di affidare al pubblico la seguente, imprescindibile, riflessione: "Credo in tutta onestà - con cognizione di causa e in piena coscienza - che la senatrice Lezzi (se si impegna, si applica e studia) possa un giorno arrivare a laccare le unghie dei piedi della Lorenzin e della Fedeli. Poi, certo, si può non condividere l'operato di Valeria e Bea, ovvio". Ne è seguito un "dibattito" a proposito del presunto sessismo del post e il cui vertice è stato toccato con la precisazione del medesimo Marattin sul verbo utilizzato: laccare, non leccare! Il pudore è come il coraggio di Don Abbondio, se uno non cel'ha mica se lo può dare.

Dante (ci scuserà per l'utilizzo improprio), nel sedicesimo canto del Purgatorio, riflettendo su leggi terrene e potestà papali, a un certo punto, spiega che il pastore non ha "l'unghie fesse" (divise), per dire - se i ricordi liceali ci soccorrono puntualmente - che non distingue tra il bene e il male. Osservate il desolante dibattito su queste unghie e dite se non sembrano fesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA